

Una statua egiziana rubata a Luxor

Una statua in granito nero della 18ª dinastia (1567-1320 a.C.), raffigurante la dea Sekhmet, divinità guerriera dalla testa di leonessa incornata dal disco solare, è pesantemente

circa mezza tonnellata, è stata rubata nel Tempio di Mout, situato nell'ala sud del Tempio di Karnak, a Luxor. La polizia ha fermato sei guardiani per determinare eventuali quanto probabili complici con i ladri: per sollevare la statua (un metro per 50 cm), infatti, occorre una gru, che certo non passa inosservata. La statua fu scoperta da una missione del museo americano di Brooklyn nel 1979. Il restauro era stato completato due giorni prima del furto.

CULTURA

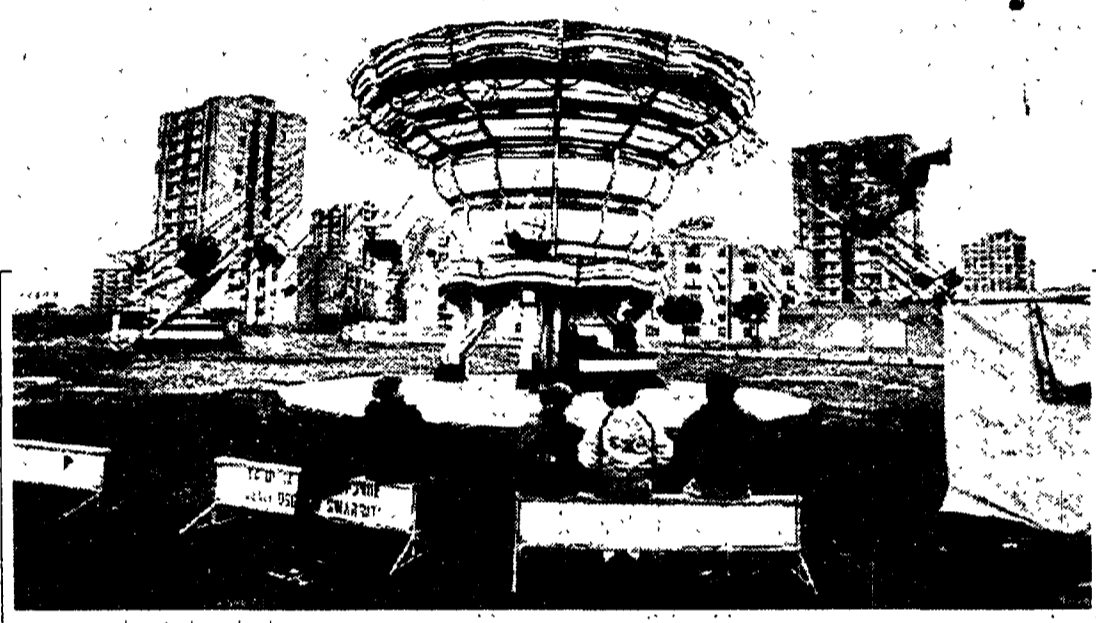
I romanzieri più giovani riscoprono la voglia di raccontare disparità e disagi sociali: nasce una nuova letteratura dell'impegno? Gli interessati e i critici hanno molti dubbi: le contraddizioni della realtà si rispecchiano in libri che inseguono purezza e innocenza.

Il neorealismo fantastico

NICOLA FANO

Nuove periferie, nuovi linguaggi, nuovi romanzi. E qualcuno parla anche di nuovo realismo. Cyclicamente, le ultime generazioni di narratori ripartono dalle definizioni dei disagi delle classi sociali prodotte dai grandi rivolgimenti: è sempre successo e succederà anche ora, nell'ambito di un movimento circolare che allo smarrimento di vecchie identità sostituisce rimbombante la drammatica ricerca, appunto di nuove identità. Ebbene, alcuni libri usciti negli ultimi mesi hanno riproposto questo tema. A partire dalle opere di autori quali Marco Lodoli, Edoardo Albinati, Sandro Veronesi, Mario Fortunato. Poi è stata la volta di *Luce del Nord* di Sandro Onofri, romanzo di formazione ambientato in una moderna periferia romana nella quale la disgregazione è obbligatoria e l'identità di classe completamente smarrita. Quindi sono arrivati i romanzi di Aurelio Grimaldi e Claudio Camarca, centrati in modo al limite della perfezione estetica sulla disperazione «autonoma e autonomista» dei riondromitorio rispettivamente di Palermo e di Roma. Ora, infine, s'annuncia un nuovo libro di Fulvio Abbate, *Oggi è un secolo* (Theoria), nel quale la epopea della disperazione traslittera lentamente nel surrealismo: la fame genera visioni? In margine, dedicato al ritratto di un «paese reale» forse poco letterario ma molto diffuso, è anche il nuovo libro di Sandro Veronesi, *Cronache italiane* (Mondadori), che tra il resoconto di una partita di calcio femminile o il racconto di un povero spettacolo di magia va a recuperare quell'Italia autenticamente minore che ci si immagina affollata, per esempio, le trasmissioni delle piccole tv locali. Mentre al rapporto contraddittorio fra scrittura realista e fantastica è dedicato *Crampi* (Einaudi), prossimo libro di Lodoli.

generazione di scrittori che non possono nemmeno occuparsi di etica e di politica in quanto ancora in cerca di uno «status» della letteratura, di una nuova definizione del suo ruolo. Ma restano lì, sul tavolo, i libri che ricostruiscono la geografia delle borgate, delle nuove periferie, della provincia. Diciamo subito - e chiaramente - che gli interessati negano decisamente tanto una filiazione diretta dallo storico «neorealismo» del primo dopoguerra, quanto l'esistenza di un tratto unificante fra loro stessi. In pratica: ciò che la necessità di semplificare e etichettare accomuna, la sostanza letteraria delle opere allontana. Non ci sono scuole, ma solo autori che procedono in ordine sparso; ognuno con la propria necessità di «raccontare storie», ognuno con il proprio bagaglio di visionarietà. Gli stessi autori di riferimento, del resto, differiscono in modo sensibile: da Pasolini a Sciascia, da Volponi a Calvino. Ma c'è, fra lettori militanti, chi al contrario sottolinea le affinità: «Si fa sempre più chiaro ai miei occhi», scrive Enzo Siciliano nel suo *Romanzo e destini* stampato da Theoria - che i giovani narratori, se non per stile, si trovano tutti apparentati nella evocazione e nella rappresentazione di un comune bisogno di purezza e innocenza. È vero: purezza e innocenza sembrano aver sostituito i «vecchi» richiami alla giustizia e alla ragione. «Se dovessi dare una definizione ai miei romanzi», spiega Fulvio Abbate - paroli di favola civile. «La borgata - aggiunge Sandro Onofri - rappresenta lo scenario della mia infanzia: so bene com'erano, le borgate, di consuetudine ho abbastanza chiare le trasformazioni che questi universi, una volta segnati dall'impegno e dall'identità sociale, hanno subito». E dello stesso parere è Mario Fortunato: «Non è solo cambiata la realtà, addirittura direi che la realtà non c'è più. Ci sono tanti frammenti di vita reale che, per esempio, la televisione filma e rispecchia continuamente macinando verosimiglianza e significati. Un uomo non è autentico davanti a uno specchio, figuriamoci davanti a una telecamera».



Il cortile del Trinity College di Cambridge

Oxford, studentesse chiedono collegi per sole donne

MARINA CALLOMI

«Sommervilleans» say... No! È il contenuto chiaro e perentorio dei manifesti che da alcune settimane punteggiano i collegi di Oxford. Chiare lettere nere su sfondo rosso (i colori distintivi) esprimono il disappunto delle studentesse del Sommerville, «collegio» nei confronti della decisione presa dal «senior Common Room» (docenti), senza consultare prima i loro organi rappresentativi (il Junior e il Middle Common Room): dal prossimo ottobre si apriranno le porte anche a studenti maschi. Il Sommerville, assieme al St. Hilda, è stato infatti finora uno dei single sex college di Oxford, ovvero un collegio femminile, a differenza di tutti gli altri 35 collegi che ammettono anche donne. In un'affollata assemblea, l'85% delle 360 studentesse ha votato contro la decisione presa dalle docenti. Non tanto per motivi pecuniari, le insegnanti hanno ritenuto da parte loro che fosse necessario incrementare la varietà delle domande di ammissione, estendendola agli uomini, sia soprattutto trovare nuove risorse intellettuali in professori uomini, data la scarsità di docenti donne disponibili a livello universitario. Finita la dimostrazione di piazza, da settimana prossima le studentesse procederanno ad un'azione legale.

Di primo acchito la protesta può sembrare quasi incomprensibile, soprattutto in una città universitaria come Oxford, che dalle antiche origini medioevali a partire dagli anni '30 ha promosso la missione delle donne all'Università come uno dei principali fattori di innovazione della tradizione pedagogica e culturale, ma soprattutto come esempio della partecipazione paritetica delle donne alla vita promiscua dei collegi. (Il Nuffield College, specializzato in scienze sociali, è stato il primo collegio misto di Oxford aperto alle donne ufficialmente nel 1958, ma in effetti è loro accessibile già a partire dagli anni '40). Le studentesse del Sommerville rivendicano invece ora la legittimità del collegio «monosessuale», apportando argomenti di carattere pedagogico, politico e culturale. Le donne sono ancora sottorappresentate nell'Università; il «luogo separato» darebbe loro una maggiore sicurezza e confidenza nelle proprie capacità, esperienza che sarebbe tanto più difficile, quanto più la presenza maschile imporrebbe competizione. La monosessualità del collegio creerebbe invece situazioni ambientalmente più favorevoli per lo sviluppo cognitivo delle ragazze. Secondariamente, se si trogessero questo spazio esclusivamente femminile a Oxford, per molte studentesse sarebbe più difficile accedere all'Università, a causa della selezione operata dal sistema attuale vigente. Il Sommerville gioca quindi il ruolo di alzarle le quote cittadine e nazionali della presenza delle donne nell'accademia. Non da ultimo esistono ragioni «etiche»: molte donne, soprattutto arabe, non potrebbero vivere in collegi misti, per cui verrebbe loro preclusa la possibilità



Qui sopra, un'immagine della Borgata Fidenae. A destra, Marco Lodoli. A sinistra, Mario Fortunato



sa come condizione irrinunciabile; una condizione imposta dalla realtà stessa. «Tuttavia», dice Siciliano, il critico che sicuramente più di altri ha approfondito i temi proposti da questi narratori - la contrapposizione innocenza-complessità non mi convince fino in fondo: non credo che l'innocenza, insomma, sia un valore da contrapporre polemicamente alla complessità della realtà alla quale fanno riferimento questi scrittori. Piuttosto, in tutti sento il bisogno di un grado zero del narrare (quel bisogno che talvolta è stato equivocato con il minimalismo) letto come un valore primario. Ma, mi chiedo, è tempo di valori primari? Hanno diritto di cittadinanza, in questa società, i valori primari?

Da un'altro versante, la conferma viene da Cesare De Michelis che - nel suo libro *Fiori di carta* (Bompiani) proprio questi temi dedicati - ha scritto: «Mentre il mondo scivola inesorabilmente nel baratro oscuro di un'ottusa e cieca violenza, i letterati invocano, declamando solitan in mezzo al deserto, la loro imperturbabile fede nei valori della vita. (...) Nel silenzio che seguita i superstiti si guardano intorno stupiti e balordi, neppure sicuri di aver visto bene, dubitando che fosse davvero finita: i più animosi e ribaldi gridarono inascoltati che non era successo nulla e bisognava andare avanti, che non si poteva subire la restaurazione degli antichi poteri; i più operosi e pazienti si diedero da fare per ricominciare la vita. Una vita «nuova», beninteso: ma, in essa, i cosiddetti valori primari hanno spazio? La domanda è pertinente proprio perché, probabilmente, intorno a essa ruota tutta la nuova narrativa. Però bisogna intendersi su quali valori, ovviamente, e su quali tra quelli a disposizione possono essere definiti, oggi, primari».

Vediamone qualcuno: realismo e impegno, due parole chiave con un glorioso avvenire dietro le spalle. «L'unico impegno individuabile - dice

Povero Sartre definito «ottuso» e «sporco»

FRANCESCO DRAGOSEI

Sul Times Literary Supplement c'è un riveduto e sommario giudizio su Sartre: come uomo («... rubare la gloria di chi era migliore di lui»), come studioso («... quell'immaginazione storica che Sartre non dimostrò mai di possedere»), come pensatore («... l'ottusità... in un filosofo»). Dieci pagine più avanti si parla ancora di Sartre. L'occasione è questa volta l'uscita in inglese dell'ultimo volume di *L'idiot de la famille*, il ponderoso studio su Gustave Flaubert. Il tono è meno perentorio di quello del primo pezzo, ma la sostanza non vana di molto. Prima viene colpito lo studioso: tutto il vasto edificio dell'*Idiot de la famille*, ci si dice, è un inganno, in quanto poggiato su premesse arbitrarie. Come «completamente inventato», si aggiunge *en passant*, è del resto il «fatto» (l'ingenuità accusa di furto subita da Genet a 8 anni) che regge quell'altro memorabile studio sartriano:

Saint Genet comédien et martyr. Poi viene colpito l'uomo: «... la ben nota indifferenza per l'igiene personale...». Insomma, Sartre era anche sporco. Non interessa qui entrare nei meriti filosofici, né nel merito morale. Anche se è difficile non rammentare che quest'uomo di cui oggi si ricorda solo che era un opportunista e che non si lavava, fu anche, mi pare, un grande oppositore di ogni razzismo e di un intellettuale che seppe assumere scomode posizioni antisionistiche (lui, accusato d'essere «ultra-bolscevico») durante i fatti d'Ungheria, o antifrancesi durante le lotte per l'indipendenza algerina e indocinese. O che seppe, per coerenza, rifiutare un Nobel nel '55. Quello che interessa invece notare è come un attacco così appaia oggi e solo oggi su un giornale tradizionalmente così equilibrato e prudente. Come insomma la liquidazione di Sartre e l'atteggiamento del '75

non siano semplicemente il naturale oscillare di quotazione di uno scrittore recente o il mutare di stile di un prestigioso periodico, ma bensì dei segni sintomatici di un fenomeno più complesso. Sembra cioè che i due fatti si inseriscano nel sorprendente riassetto ideologico seguito al crollo dei regimi comunisti nel mondo. Un riassetto che si compone di due movimenti paralleli e contrari, di totale demonizzazione da un lato, e di totale, indiscriminata riabilitazione dall'altro. Si demonizza e liquida sommarariamente tutto ciò che da Marx discende o sembra discendere. Si riabilita tutto ciò che all'odiato verbo di Marx si contrapponeva: indiscriminatamente, comunque e in qualunque momento, anche nel caso di una patologia della storia.

Segni del primo movimento sono episodi come la giubilazione di Sartre. Segni del secondo sono processi come la straziante riabilitazione di Hitler e del nazismo. Pagine intere di giornali che fanno pubblicità ad un libro sul «Führer». Autore: Antonio Spinosa. Titolo: *Hitler, il figlio della Germania*. La già alta connotazione emotiva e positiva della parola «figlio» è rafforzata per contiguità dalla parola «cuore», ed infine ribadita nell'inconscio di chi legge da «Natale». Il tutto, posto accanto all'immagine e al nome di Hitler, va a comporre il seguente messaggio positivo: «Hitler-figlio-cuore-Natale». Il non so cosa contiene il libro di Spinosa, se sia pro o contro Hitler. Ma ciò non importa. Quello che conta è che il messaggio subliminale semplificato è partito e che raggiungerà un numero di individui enormemente più alto di quello di coloro

che leggeranno il volume. Un numero che comprenderà anche i moltissimi giovani che di Hitler e della storia recente non sanno nulla. O peggio che nulla (v. gli studenti di Trezzo d'Adda che in un tema scrivono in massa: Piazza Fontana fu una strage commessa dalle Br). Alcuni mesi prima era stata la volta di un libro di Silvio Bertoldi ad essere pubblicato con grande evidenza sui giornali, in modo assai meno subliminale e molto più rozzo: «Hitler, la sua battaglia». Un grande politico. Un grande stratega. Un grande criminale. Altri segni della riabilitazione del nazismo per il solo merito di essersi opposto al comunismo sono nel recentissimo fronte in Germania ed ovunque di movimenti neofascisti e neorazzisti: nuovi movimenti fieri e allo scoperto, senza complessi e orgogliosi di sé,

dopo il capo basso del dopoguerra e la Siberia» del dopo-Olocausto, per il nuovo senso di legittimazione ricevuto dalla storia. Quella stessa storia da cui finalmente sgombra ogni confusione uno «storiatografo» come il presidente croato Tudjman, sostenendo (nel libro *La conclusione della verità storica*, appunto) la tesi che Auschwitz fu montatura, e che vero razzismo è solo il «Giudeo-Nazismo» degli ebrei. O quella storia che, apprendiamo da un solo ora disinibito *Bignami*, finalmente denuncia «il vero volto», e le molte nefandezze della lotta antinazista in Italia. Alcune grandi coscienze capaci di leggere prima degli altri i segni dei tempi futuri, questi azzerramenti della storia li avevano previsti e tenuti, Jean Améry, mettendoci in guardia contro il momento in cui «tutto si mescolerà in un sommario «secolo della barbarie» nonché contro gli acco-

stamenti tra «Hitler e Stalin, Auschwitz e la Siberia», ci aveva ricordato (*Intellettuale e Auschwitz*) la distinzione fatta da Thomas Mann tra «i comunisti» che «sebbene in certi momenti si manifesti nell'orrore, simboleggiano in ogni caso un'idea dell'uomo» e il fascismo hitleriano che «non era in nessun modo un'idea, ma solo malvagità». Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati*, scriveva: «Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la *Battaglia* di Hitler: magari con qualche rettificazione, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio».

Ma Thomas Mann, Jean Améry, Primo Levi parlavano prima del crollo dei comunisti. Non potevano prevedere che dopo si sarebbe addirittura andati oltre l'azzeramento, fino magari all'inversione dei segni. Non potevano pensare che forse non ci sarebbe neppure stato bisogno di sostituire i nomi.

Finora Sommerville è stato considerato il collegio femminile omonimo *pax excellente*, simbolo di una «discriminazione culturale» che ha viceversa formato donne di grande rilievo, soprattutto in politica. Molte dei primi ministri hanno studiato qui da Margaret Thatcher, alle asiatiche Indira Gandhi, Sirimavo Bandaranaike e Golda Meir. Ma oltre a letterarie come Tris Murdoch e a giornaliste, sono uscite da qui molte scienziate. Se i luoghi separati avevano contribuito a far distinguere le donne rispetto ad ambiti che le escludevano, la complessa questione che viene ora sollevata nella protesta delle Sommerville ha a che fare con il lungo esodo delle donne, alla ricerca di un «luogo» per ritornare a sé. Ma l'inquietudine dipende forse anche dalla consapevolezza che la metafora protettiva e stanziale della «casa» (privato-pubblica) non è più di per sé sufficiente per condensare ed esprimere la complessa identità raggiunta.